



L'APPUNTAMENTO. Massimo Bubola stasera a Brescia per il Mese Letterario della San Benedetto

LA «BALLATA» DEI SENZA NOME

Nel suo romanzo il cantautore ricostruisce la vicenda del milite ignoto: «Un atto di gratitudine per una generazione che ha pagato più di altri»

Valerio Pece

La rivista musicale «Rolling Stone» lo ha definito l'autore «delle migliori ballate che può concedersi un amante della musica americana nato da questa parte dell'oceano». Parliamo di Massimo Bubola, veronese, classe 1953, 20 dischi alle spalle e autore di canzoni entrate nella storia della musica italiana. Se per De André - con cui Bubola ha scritto due album - sembra arrivato il momento della «beatificazione» (almeno a giudicare dai 7 milioni di italiani che lo scorso febbraio hanno guardato «Il Principe libero», film-Rai sul cantautore genovese), da tempo Massimo Bubola si muove volutamente lontano dai riflettori, dedito, con dischi e libri, a un appassionante percorso di approfondimento sulla storia del nostro paese e della Prima guerra mondiale in particolare. Il suo ultimo romanzo, «Ballata senza nome» (ed. Frassinelli) si è imposto come il caso dell'anno: già alla quarta ristampa, è finalista ai premi letterari «Benedetto Croce» e «Mario Rigoni Stern» e candidato al Premio Strega 2018. Bubola sarà questa sera alle 20.30 a Brescia, all'auditorium di via Balestrieri per la terza sera del Mese Letterario della Fondazione San Benedetto. «In realtà - racconta a Bresciaoggi - il mio percorso artistico è legato alla mia terra, alla bassa veronese, alla mia infanzia vissuta in una famiglia patriarcale, con mio nonno che ci faceva da guida. Aveva combattuto la prima guerra mondiale sul basso Piave come bersagliere, ma come tanti che l'avevano fatta non ne parlava volentieri». Non è



Nella tavola di Beltrame Maria Bergamàs mentre sceglie il milite ignoto

un caso che il nonno - che tra il '50 e il '58, nella corte del potere di famiglia, soprassedie all'educazione di Massimo e di altri 13 nipoti - sia presente in molte sue canzoni («Quanti bimbi e cani avevi intorno, e che chiasso di colori al tramonto» canta Bubola ne *I venti del cuore*) e che, da «patriarca», sia stato protagonista delle feste agresti che scandivano l'anno, solenni e inviolabili, come quella della trebbiatura. «C'era un largo pranzo collettivo - rivela - che proseguiva con i musicanti, i balli e infine da un momento di sacralità in cui le donne e i bambini si sedevano, mentre gli uomini intonavano le canzoni della Grande Guerra. Ricordo che mio nonno, a un certo punto della canzone Monte Canino, si metteva il cappello sul viso e correva in stalla per non farsi vedere piangere. Dopo anni mio padre mi raccontò che come molti suoi commilitoni, il nonno era rimasto scioccato dalla guerra perché durante l'offensiva austriaca

Bubola ha avuto un lungo sodalizio artistico con Fabrizio De André. Con lui ha scritto due album

Il libro si ispira alla vicenda di Maria Bergamàs che scelse tra 11 militi ignoti quello da portare a Roma

della primavera del '18 aveva avuto visioni terribili: montagne di cadaveri di ragazzi come lui sul greto del Piave, alti come dei palazzi di tre piani». Restituire un nome a chi nella Grande guerra ha perso anche quello è l'obiettivo di «Ballata senza nome», il romanzo



Il cantautore Massimo Bubola

di Bubola che prende le mosse dal momento in cui Maria Bergamàs viene chiamata a scegliere tra 11 militi ignoti quello che rappresenterà tutti al Vittoriano di Roma, attraversando l'Italia su due tra due ali di folla in ginocchio e in preghiera. «Il romanzo spiega - ricostruisce la straziante cerimonia del Milite ignoto nella Basilica di Aquileia. Dal Friuli a Roma, quel soldato, posto su un treno scoperto procedente a 15 all'ora, verrà acclamato da 8 milioni di persone: non successe mai più che l'Italia omaggiasse così un suo figlio. È uno dei pochi avvenimenti che hanno contribuito a unificare il nostro paese sulla pietà per un ragazzo morto senza croce, diventato il fratello, il marito e il padre di tutti. Ad Aquileia, quel 28 ottobre 1921, la scelta tra undici soldati morti senza nome, raccolti su tutto l'arco del fronte, fu affidata da una Commissione parlamentare a una contadina di Gradisca d'Isonzo. Si chiamava Maria

Bergamàs, era nata sotto l'impero asburgico e aveva perso il figlio irredento mentre combatteva per l'Italia sui monti sopra Vicenza. Con il mio romanzo - aggiunge Bubola - ho cercato di dare voce a questi soldati, di ricostruire la loro vite, i loro effetti, i loro pensieri e la loro fine».

GLI STORICI hanno stimato in circa 4 miliardi i «pezzi» postali circolati tra il fronte di guerra e il fronte interno (le poste gratuite erano una forma di risarcimento all'orrore della guerra). Studiando centinaia di lettere, Massimo Bubola è riuscito a squadernare valori, riferimenti e aspettative di quei giovani soldati, tanto da tracciarne, a 100 anni da Caporetto, una sorta di identikit. «Erano per la gran parte contadini timorati di Dio - riferisce Bubola -, rispettosi delle persone e delle cose. Catepultati in pochi giorni dal lavoro dei campi alle trincee, senza nessuna idea di cosa potesse essere la guerra, perché il cinema non c'era ancora, come pochi erano i giornali e le immagini. Trovarsi in mezzo ai gas nervini, o alle bombe dei mortai da 305 capaci di scavare voragini profonde cinque metri, dover sgozzare dei cristiani, contadini come loro, fu un vero shock collettivo, da cui non si ripresero mai, neanche dopo anni. Creare un racconto epico, cioè collettivo, su questa vicenda, era per me doveroso. Il mio libro non è altro che un atto di profonda gratitudine verso mio nonno e quella generazione che così duramente ha pagato per i peccati altrui».

L'epopea della Prima guerra mondiale da Bubola era stata anticipata da due concept album: «Il testamento del Capitano» e «Quel lungo treno», lavori che hanno ripreso in chiave country-folk i canti della Prima guerra mondiale. Rivela il cantautore: «Ho riarrangiato le canzoni che cantavo fin da bambino, quelle della Grande Guerra, perché sono una parte pregnante della nostra identità. Ho lavorato in due direzioni: riportare queste canzoni a una visione individuale, trattandole come canzone d'autore quali in realtà sono, anche se non conosciamo chi le ha scritte, e reinserirle in un percorso più generale del folk europeo, che ha molte canzoni centenarie che rappresentano un grande percorso antropologico».

L'INCONTRO. Gianantonio Stella in Cattolica
«Le bufale? Ci sono sempre state, ecco come difendersi»

«Il vero giornalismo non è arrivare prima, la qualità fa la differenza»

Fake news, una fenomenologia della disinformazione moderna? Balle! (Tanto per restare in tema). Le «bufale» sono sempre esistite. Al più, non si sono mai estinte. Gianantonio Stella lo aveva ribadito sul Corriere, riavvolgendo il nastro in un excursus alle origini della specie. «Non c'è gara: la bufala più grande di tutti i tempi, per quanto si sforzino i russi e tutti gli altri fabbricanti di menzogne straniere e nostrane, è già stata pubblicata. Tredici secoli fa. E cambiò la storia del mondo sinché non sbucò fuori Lorenzo Valla, che nel 1440, mettendo a frutto gli studi di filologia e di retorica ma più ancora esercitando lo spirito di uomo libero scrisse «Il Discorso sulla falsa e menzognera donazione di Costantino». Fu uno scandalo. Oppure ancora, balzando in là fino al 1938, ecco Orson Welles alle prese con la mirabolante cronaca in diretta dello sbarco dei marziani, trasmessa il 30 ottobre dalla rete radiofonica Cbs: «Un momento! Sta accadendo qualcosa! Signori e signore, è terrificante! L'estremità dell'oggetto comincia a muoversi, la sommità ha cominciato a ruotare come se fosse avvitata!». Panico e isteria negli Stati Uniti: più di una burla memorabile, quasi un'opera d'arte.

Giornalista e scrittore (classe 1953), Stella - intervenuto ieri mattina in Università Cattolica nel primo di un ciclo di incontri tematici con gli studenti organizzato dal corso di laurea in Scienze e tecnologie delle arti e dello spettacolo (Stars) - si è quindi spinto fino alle moderne degenerazioni del web, dove i pifferai delle false notizie proliferano. Un esempio eclatante: Donald Trump e il peso, reale o presunto tale, delle «bufale» virtuali nella sua corsa alla Casa Bianca. Categoria: uso politico delle bal-



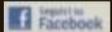
Gianantonio Stella

le; domanda consequenziale, dal report «Securing Democracy in the Digital Age» realizzato dall'Australian Strategic Policy Institute (ASPI): «E se il complesso e variopinto universo delle fake news riuscisse addirittura a influenzare la democrazia?».

QUESTIONE di auto-percezione degli utenti: «Perché una bufala si riveli efficace non è necessario che convinca tutti. È sufficiente che crei un certo livello di confusione, in modo da minare la fiducia nelle fonti ufficiali». Districandosi nella selva oscura, Stella ha però osservato anche l'altro lato della medaglia: «Oggi imbrogliare è facile, ma smentire l'imbroglio lo è altrettanto: basta un attimo per farlo, in passato ci volevano secoli. Il senso del tempismo nel giornalismo è profondamente cambiato Direi stravolto: una volta la differenza la faceva chi arrivava per primo e i primi erano considerati anche i più affidabili. Adesso funziona esattamente al contrario, la notizia in sé ha perso valore: approfondimento, qualità della scrittura, ironia, storie originali, abilità nel raccontarle...sono i punti di forza su cui puntare. Ecco perché uno come Montanelli oggi avrebbe ancora più fortuna di ieri». • **EZUP.**



Via Triumplina 250 - 25136 Brescia - Tel. 030 209 0746



MEDICINA. Le nuove frontiere della ricerca: si moltiplicano i test

Diagnosi veloci non invasive Così si affrontano i tumori

Il primo test al mondo che diagnostica i tumori sulla base dell'analisi delle urine è arrivato alla sperimentazione sull'uomo. Lo ha annunciato l'azienda giapponese Hitachi, che arruolerà 250 persone alla ricerca di marker sui tumori al seno e al colon retto. La ricerca è iniziata valutando la presenza di oltre 1.300 sostanze nelle urine di pazienti con tumore, confrontati con quelli di persone sane. Da queste sono stati individuati 10 potenziali biomar-

ker che sono entrati a far parte del test, in questa fase limitata ai tumori di mammella e colon retto. Il test durerà fino a settembre, e gli ideatori sperano di metterlo in commercio entro il 2020. Se il metodo funzionerà non ci sarà bisogno di andare in ospedale per un test del sangue.

La caccia a un metodo meno invasivo per la ricerca dei tumori rispetto a biopsie e altri tipi di esami è aperta in tutto il mondo. Pochi mesi fa la John Hopkins University ha

annunciato che un gruppo di suoi ricercatori ha messo a punto un test del sangue per otto tipi di tumore. Ora gli studiosi della Medical University of South Carolina hanno individuato due proteine nel plasma che altro non sono che marcatori tumorali che possono permettere una diagnosi precoce del tumore al polmone. Lo studio rappresenta un ulteriore passo avanti verso le nuove metodiche di diagnostica della biopsia liquida. L'obiettivo di questa e

di altre ricerche è di valutare e trattare rapidamente i pazienti con noduli cancerosi, senza esporre quelli che non hanno il cancro a procedure invasive costose e rischiose.

C'è infine un altro sistema di allerta rapida dei tumori: un neo artificiale che si «attiva» sulla pelle quando nel sangue sono presenti livelli anomali di calcio, tipici delle prime fasi di malattia. Prodotto grazie alla biologia sintetica e impiantato sotto cute, il sistema ha dimostrato nei primi test su animali di riconoscere precocemente i quattro tipi di tumore: prostata, polmone, colon e mammella. Ma ci vorrà almeno una decina di anni perché questo tatuaggio biotech possa essere usato sull'uomo. •